

INCONTRO. L'operaismo, gli anni settanta, il 7 aprile, Rossanda, il riconoscimento globale: 90 anni di un filosofo comunista



Toni Negri - foto di Judith Revel

Nuovo!

Roberto Ciccarelli, PARIGI

Toni Negri hai compiuto novant'anni. Come vivi oggi il tuo tempo?

Mi ricordo Gilles Deleuze che soffriva di un malanno simile al mio. Allora non c'erano l'assistenza e la tecnologia di cui possiamo godere noi oggi. L'ultima volta che l'ho visto girava con un carrellino con le bombole di ossigeno. Era veramente dura. Lo è anche per me oggi. Penso che ogni giorno che passa a questa età sia un giorno di meno. Non hai la forza di farlo diventare un giorno magico. È come quando mangi un buon frutto e ti lascia in bocca un gusto meraviglioso. Questo frutto è la vita, probabilmente. È una delle sue grandi virtù.

Novant'anni sono un secolo breve.

Di secoli brevi ce ne possono essere diversi. C'è il classico periodo definito da Hobsbawm che va dal 1917 al 1989. C'è stato il secolo americano che però è stato molto più breve. È durato dagli accordi monetari e dalla definizione di una *governance* mondiale a Bretton Woods, agli attentati alle Torri Gemelle nel settembre 2001.

Per quanto mi riguarda il mio lungo secolo è iniziato con la vittoria bolscevica, poco prima che nascessi, ed è continuato con le lotte operaie, e con tutti i conflitti politici e sociali ai quali ho partecipato.

Questo secolo breve è terminato con una sconfitta colossale.

È vero. Ma hanno pensato che fosse finita la storia e fosse iniziata l'epoca di una globalizzazione pacificata. Nulla di più falso, come vediamo ogni giorno da più di trent'anni. Siamo in un'età di transizione, ma in realtà lo siamo sempre stati.

Anche se sottotraccia, ci troviamo in un nuovo tempo segnato da una ripresa globale delle lotte contro le quali c'è una risposta dura. Le lotte operaie hanno iniziato a intersecarsi sempre di più con quelle femministe, antirazziste, a difesa dei migranti e per la libertà di movimento, o ecologiste.

Filosofo, arrivi giovanissimo in cattedra a Padova. Partecipi a Quaderni Rossi, la rivista dell'operaismo italiano. Fai inchiesta, fai un lavoro di base nelle fabbriche, a cominciare dal Petrolchimico di Marghera. Fai parte di Potere Operaio prima, di Autonomia Operaia poi. Vivi il lungo Sessantotto italiano, a cominciare dall'impetuoso Sessantattonove operaio a Corso Traiano a Torino. Qual è stato il momento politico culminante di questa storia?

Gli anni Settanta, quando il capitalismo ha anticipato con forza una strategia per il suo futuro. Attraverso la globalizzazione, ha precarizzato il lavoro industriale insieme all'intero processo di accumulazione del valore. In questa transizione, sono stati accesi nuovi poli produttivi: il lavoro intellettuale, quello affettivo, il lavoro sociale che costruisce la cooperazione.

Alla base della nuova accumulazione del valore, ci sono ovviamente anche l'aria, l'acqua, il vivente e tutti i beni comuni che il capitale ha continuato a sfruttare per contrastare l'abbassamento del tasso di profitto che aveva conosciuto a partire dagli anni Sessanta.

Toni Negri

C'è stata una volontà della sinistra di bloccare il quadro politico su quello che possedeva.

Perché, dalla metà degli anni Settanta, la strategia capitalista ha vinto?

Perché è mancata una risposta di sinistra. Anzi, per un tempo lungo, c'è stata una totale ignoranza di questi processi. A partire dalla fine degli anni Settanta, c'è stata la soppressione di ogni potenza intellettuale o politica, puntuale o di movimento, che tentasse di mostrare l'importanza di questa trasformazione, e che puntasse alla riorganizzazione del movimento operaio attorno a nuove forme di socializzazione e di organizzazione politica e culturale.

È stata una tragedia. Qui che appare la continuità del secolo breve nel tempo che stiamo vivendo ora. C'è stata una volontà della sinistra di bloccare il quadro politico su quello che possedeva.



Marco Pannella, Rossana Rossanda, Toni Negri e Jaroslav Novak

E che cosa possedeva quella sinistra?

Un'immagine potente ma già allora inadeguata. Ha mitizzato la figura dell'operaio industriale senza comprendere che egli desiderava ben altro. Non voleva accomodarsi nella fabbrica di Agnelli, ma distruggere la sua organizzazione; voleva costruire automobili per offrirle agli altri senza schiavizzare nessuno. A Marghera non avrebbe voluto morire di cancro né distruggere il pianeta.

In fondo è quello che ha scritto Marx nella *Critica del programma di Gotha*: contro l'emancipazione attraverso il lavoro mercificato della socialdemocrazia e per la liberazione della forza lavoro dal lavoro mercificato.

Sono convinto che la direzione presa dall'Internazionale comunista – in maniera evidente e tragica con lo stalinismo, e poi in maniera sempre più contraddittoria e irruente –, abbia distrutto il desiderio che aveva mobilitato masse gigantesche. Per tutta la storia del movimento comunista è stata quella la battaglia.

Cosa si scontrava su quel campo di battaglia?

Da un lato, c'era l'idea della liberazione. In Italia è stata illuminata dalla resistenza contro il nazi-fascismo. L'idea di liberazione si è proiettata nella stessa Costituzione così come noi ragazzi la interpretammo allora. E in questa vicenda non sottovaluterei l'evoluzione sociale della Chiesa Cattolica che culminò con il Secondo Concilio Vaticano.

Dall'altra parte, c'era il realismo ereditato dal partito comunista italiano dalla socialdemocrazia, quello degli Amendola e dei togliattiani di varia origine. Tutto è iniziato a precipitare negli anni Settanta, mentre invece c'era la possibilità di inventare una nuova forma di vita, un nuovo modo di essere comunisti.

Toni Negri

Comunismo è una passione collettiva gioiosa, etica e politica che combatte contro la trinità della proprietà, dei confini e del capitale.

Continui a definirti un comunista. Cosa significa oggi?

Quello che per me ha significato da giovane: conoscere un futuro nel quale avremmo conquistato il potere di essere liberi, di lavorare meno, di volerci bene.

Eravamo convinti che concetti della borghesia quali libertà, uguaglianza e fraternità avrebbero potuto realizzarsi nelle parole d'ordine della cooperazione, della solidarietà, della democrazia radicale e dell'amore. Lo pensavamo e lo abbiamo agito, ed era quello che pensava la maggioranza che votava la sinistra e la faceva esistere.

Ma il mondo era ed è insopportabile, ha un rapporto contraddittorio con le virtù essenziali del vivere insieme. Eppure queste virtù non si perdono, si acquisiscono con la pratica collettiva e sono accompagnate dalla trasformazione dell'idea di produttività che non significa produrre più merci in meno tempo, né fare guerre sempre più devastanti. Al contrario serve a dare da mangiare a tutti, modernizzare, rendere felici.

Comunismo è una passione collettiva gioiosa, etica e politica che combatte contro la trinità della proprietà, dei confini e del capitale.

L'arresto avvenuto il 7 aprile 1979, primo momento della repressione del movimento dell'autonomia operaia, è stato uno spartiacque. Per

ragioni diverse, a mio avviso, lo è stato anche per la storia del «manifesto» grazie a una vibrante campagna garantista durata anni, un caso giornalistico unico condotto con i militanti dei movimenti, un gruppo di coraggiosi intellettuali, il partito radicale. Otto anni dopo, il 9 giugno 1987, quando fu demolito il castello di accuse cangianti, e infondate, Rossana Rossanda scrisse che fu una «tardiva, parziale riparazione di molto irreparabile». Cosa significa oggi per te tutto questo?

È stato innanzitutto il segno di un'amicizia mai smentita. Rossana per noi è stata una persona di **una generosità incredibile**. Anche se, a un certo punto, si è fermata anche lei: non riusciva a imputare al Pci quello che il Pci era diventato.

Che cosa era diventato?

Un oppressore. Ha massacrato quelli che denunciavano il pasticcio in cui si era andato a ficcare. In quegli anni siamo stati in molti a dirglielo. Esisteva un'altra strada, che passava dall'ascolto della classe operaia, del movimento studentesco, delle donne, di tutte le nuove forme nelle quali le passioni sociali, politiche e democratiche si stavano organizzando.

Noi abbiamo proposto un'alternativa in maniera onesta, pulita e di massa. Facevamo parte di un enorme movimento che investiva le grandi fabbriche, le scuole, le generazioni. La chiusura da parte del Pci ha determinato la nascita di estremizzazioni terroristiche: questo è fuori dubbio.

Noi abbiamo pagato tutto e pesantemente. Solo io ho fatto complessivamente quattordici anni di esilio e undici e mezzo di prigionia. *Il Manifesto* ha sempre difeso la nostra innocenza. Era completamente idiota che io o altri dell'Autonomia fossimo considerati i rapitori di Aldo Moro o gli uccisori di compagni. Tuttavia, nella campagna innocentista che è stata coraggiosa e importante è stato però lasciato sul fondo un aspetto sostanziale.



Un corteo

di «Potere operaio»

Quale?

Eravamo politicamente responsabili di un movimento molto più ampio contro il compromesso storico tra il Pci e la Dc. Contro di noi c'è stata una risposta poliziesca della destra, e questo si capisce. Quello che non si vuol capire è stata invece la copertura che il Pci ha dato a questa risposta. In fondo, avevano paura che cambiasse l'orizzonte politico di classe. Se non si comprende questo nodo storico, come ci si può lamentare dell'inesistenza di una sinistra oggi in Italia?

Il sette aprile, e il cosiddetto «teorema Calogero», sono stati considerati un passo verso la conversione di una parte non piccola della sinistra al giustizialismo e alla delega politica alla magistratura. Come è stato possibile lasciarsi incastrare in una simile trappola?

Quando il Pci sostituì la centralità della lotta morale a quella economica e politica, e lo fece attraverso giudici che gravitavano attorno alla sua area, ha finito il suo percorso. Questi davvero credevano di usare il giustizialismo per costruire il socialismo? Il giustizialismo è una delle cose più care alla borghesia. È un'illusione devastante e tragica che impedisce di vedere l'uso di classe del diritto, del carcere o della polizia contro i subalterni.

In quegli anni cambiarono anche i giovani magistrati. Prima erano molto diversi. Li chiamavano «pretori di assalto». Ricordo i primi numeri della rivista *Democrazia e Diritto* ai quali ho lavorato anch'io. Mi riempivano di gioia perché parlavamo di giustizia di massa. Poi l'idea di giustizia è stata declinata molto diversamente, riportata ai concetti di legalità e di legittimità. E nella magistratura non c'è più stata una presa di parola politica, ma solo schieramenti tra correnti.

Oggi, poi abbiamo una Costituzione ridotta a un pacchetto di norme che non corrispondono neanche più alla realtà del paese.

In carcere avete continuato la battaglia politica. Nel 1983 scriveste un documento in carcere, pubblicato da Il Manifesto, intitolato «Do You remember revolution». Si parlava dell'originalità del 68 italiano, dei movimenti degli anni Settanta non riducibili agli «anni di piombo». Come hai vissuto quegli anni?

Quel documento diceva cose importanti con qualche timidezza. Credo dica più o meno le cose che ho appena ricordato. Era un periodo duro. Noi eravamo dentro, dovevamo uscire in qualche maniera.

Ti confesso che in quell'immane sofferenza per me era meglio studiare Spinoza che pensare all'assurda cupezza in cui eravamo stati rinchiusi. Ho scritto su Spinoza un grosso libro ed è stato una specie di atto eroico. Non potevo avere più di cinque libri in cella. E cambiavo carcere speciale in continuazione: Rebibbia, Palmi, Trani, Fossombrone, Rovigo. Ogni volta in una cella nuova con gente nuova. Aspettare giorni e ricominciare.

L'unico libro che portavo con me era l'*Etica* di Spinoza. La fortuna è stata finire il mio testo prima della rivolta a Trani nel 1981 quando i corpi speciali hanno distrutto tutto. Sono felice che abbia prodotto uno scossone nella storia della filosofia.



Rossana Rossanda durante il processo "7 aprile"

Nel 1983 sei stato eletto in parlamento e uscisti per qualche mese dal carcere. Cosa pensi del momento in cui votarono per farti tornare in carcere e tu decidesti di andare in esilio in Francia?

Ne soffro ancora molto. Se devo dare un giudizio storico e distaccato penso di avere fatto bene ad andarmene. In Francia sono stato utile per stabilire rapporti tra generazioni e ho studiato. Ho avuto la possibilità di lavorare con Félix Guattari e sono riuscito a inserirmi nel dibattito del tempo.

Mi ha aiutato moltissimo a comprendere la vita dei Sans Papiers. Lo sono stato anch'io, ho insegnato pur non avendo una carta di identità. Mi hanno aiutato i compagni dell'università di Parigi 8.

Ma per altri versi mi dico che ho sbagliato. Mi scuote profondamente il fatto di avere lasciato i compagni in carcere, quelli con cui ho vissuto i migliori anni della mia vita e le rivolte in quattro anni di carcerazione preventiva. Averli lasciati mi fa ancora male. Quella galera ha devastato la vita di compagni carissimi, e spesso delle loro famiglie. Ho novant'anni e mi sono salvato. Non mi rende più sereno di fronte a quel dramma.

Anche Rossanda ti criticò...

Sì, mi ha chiesto di comportarmi come Socrate. Io le risposi che rischiavo proprio di finire come il filosofo. Per i rapporti che c'erano in galera avrei potuto morire. Pannella mi ha materialmente portato fuori dalla galera e poi mi ha rovesciato tutte le colpe del mondo perché non volevo tornarci. Sono stati in molti a imbrogliarmi. Rossana mi aveva messo in guardia già allora, e forse aveva ragione.

C'è stata un'altra volta che lo ha fatto?

Sì, quando mi disse di non rientrare da Parigi in Italia nel 1997 dopo 14 anni di esilio. La vidi l'ultima volta prima di partire in un *café* dalle parti del Museo di Cluny, il museo nazionale del Medioevo. Mi disse che avrebbe voluto legami con una catena per impedirmi di prendere quell'aereo.

Perché allora hai deciso di tornare in Italia?

Ero convinto di fare una battaglia sull'ammnistia per tutti i compagni degli anni Settanta. Allora c'era la Bicamerale, sembrava possibile. Mi sono fatto sei anni di galera fino al 2003. Forse Rossana aveva ragione.

Che ricordo oggi hai di lei?

Ricordo l'ultima volta che l'ho vista a Parigi. Una dolcissima amica, che si preoccupava dei miei viaggi in Cina, temeva che mi facessi male. È stata una persona meravigliosa, allora e sempre.

Anna Negri, tua figlia, ha scritto «Con un piede impigliato nella storia» (DeriveApprodi) che racconta questa storia dal punto di vista dei vostri affetti, e di un'altra generazione.

Ho tre figli splendidi Anna, Francesco e Nina che hanno sofferto in maniera indicibile quello che è successo. Ho guardato la serie di Bellocchio su Moro e continuo ad essere stupefatto di essere stato accusato di quella incredibile tragedia.

Penso ai miei due primi figli, che andavano a scuola. Qualcuno li vedeva come i figli di un mostro. Questi ragazzi, in una maniera o nell'altra, hanno sopportato

eventi enormi. Sono andati via dall'Italia e ci sono tornati, hanno attraversato quel lungo inverno in primissima persona.

Il minimo che possono avere è una certa collera nei confronti dei genitori che li hanno messi in questa situazione. E io ho una certa responsabilità in questa storia. Siamo tornati ad essere amici. Questo per me è un regalo di una immensa bellezza.

Alla fine degli anni Novanta, in coincidenza con i nuovi movimenti globali, e poi contro la guerra, hai acquisito una forte posizione di riconoscibilità insieme a Michael Hardt a cominciare da «Impero». Come definiresti oggi, in un momento di ritorno allo specialismo e di idee reazionarie e elitarie, il rapporto tra filosofia e militanza?

È difficile per me rispondere a questa domanda. Quando mi dicono che ho fatto un'opera, io rispondo: Lirica? Ma ti rendi conto? Mi scappa da ridere. Perché sono più un militante che un filosofo. Farà ridere qualcuno, ma io mi ci vedo, come Papageno...

Toni Negri

La filosofia fa parte della nostra cultura, ma va usata per quello che serve, cioè a trasformare il mondo e farlo diventare più giusto

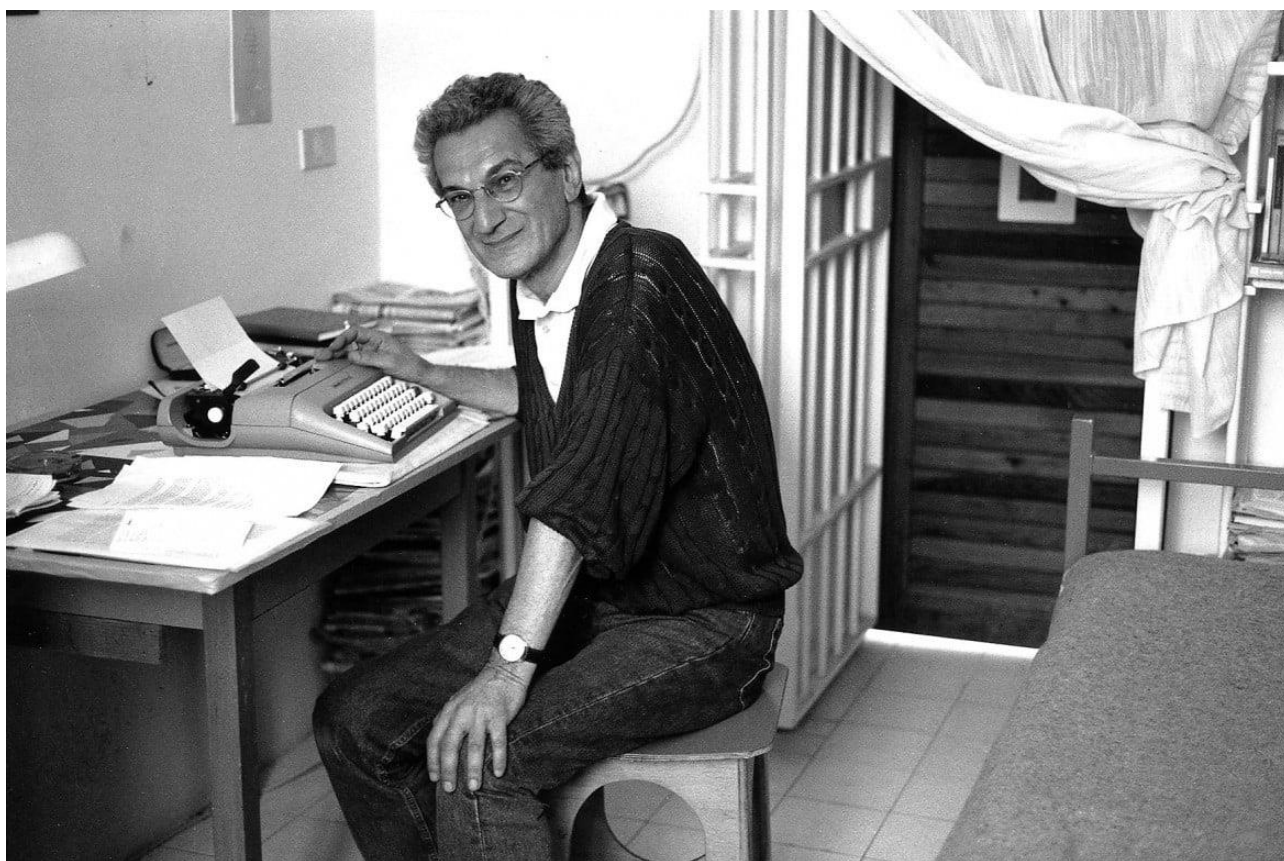
Non c'è dubbio però che tu abbia scritto molti libri...

Ho avuto la fortuna di trovarmi a metà strada tra la filosofia e la militanza. Nei migliori periodi della mia vita sono passato in permanenza dall'una all'altra. Ciò mi ha permesso di coltivare un rapporto critico con la teoria capitalista del potere.

Facendo perno su Marx, sono andato da Hobbes a Habermas, passando da Kant, Rousseau e Hegel. Gente abbastanza seria da dovere essere combattuta.

Di contro la linea Machiavelli-Spinoza-Marx è stata un'alternativa vera. Ribadisco: la storia della filosofia per me non è una specie di testo sacro che ha impastato tutto il sapere occidentale, da Platone ad Heidegger, con la civiltà borghese e ha tramandato con ciò concetti funzionali al potere.

La filosofia fa parte della nostra cultura, ma va usata per quello che serve, cioè a trasformare il mondo e farlo diventare più giusto. Deleuze parlava di Spinoza e riprendeva l'iconografia che lo rappresentava nei panni di Masaniello. Vorrei che fosse vero per me. Anche adesso che ho novant'anni continuo ad avere questo rapporto con la filosofia. Vivere la militanza è meno facile, eppure riesco a scrivere e ad ascoltare, in una situazione di esule.



Toni Negri

Esule, ancora, oggi?

Un po', sì. È un esilio diverso però. Dipende dal fatto che i due mondi in cui vivo, l'Italia e la Francia, hanno dinamiche di movimento molto diverse.

In Francia, l'operaismo non ha avuto un seguito largo, anche se oggi viene riscoperto. La sinistra di movimento in Francia è sempre stata guidata dal trotskismo o dall'anarchismo. Negli anni Novanta, con la rivista *Futur antérieur*, con l'amico e compagno Jean-Marie Vincent, avevamo trovato una mediazione tra *gauchisme* e operaismo: ha funzionato per una decina d'anni. Ma lo abbiamo fatto con molta prudenza. Il giudizio sulla politica francese lo lasciavamo ai compagni francesi. L'unico editoriale importante scritto dagli italiani sulla rivista

è stato quello sul grande sciopero dei ferrovieri del '95, che assomigliava tanto alle lotte italiane.

Perché l'operaismo conosce oggi una risonanza a livello globale?

Perché risponde all'esigenza di una resistenza e di una ripresa delle lotte, come in altre culture critiche con le quali dialoga: il femminismo, l'ecologia politica, la critica postcoloniale ad esempio. E poi perché non è la costola di niente e di nessuno. Non lo è stato mai, e neanche è stato un capitolo della storia del Pci, come qualcuno s'illude. È invece un'idea precisa della lotta di classe e una critica della sovranità che coagula il potere attorno al polo padronale, proprietario e capitalista.

Ma il potere è sempre scisso, ed è sempre aperto, anche quando non sembra esserci alternativa. Tutta la teoria del potere come estensione del dominio e dell'autorità fatta dalla Scuola di Francoforte e dalle sue recenti evoluzioni è falsa, anche se purtroppo rimane egemone.

L'operaismo fa saltare questa lettura brutale. È uno stile di lavoro e di pensiero. Riprende la storia dal basso fatta da grandi masse che si muovono, cerca la singolarità in una dialettica aperta e produttiva.

Toni Negri

Da quando ero giovane mi hanno deriso perché usavo la parola amore. Mi prendevano per un poeta o per un illuso. Di contro, ho sempre pensato che l'amore era una passione fondamentale che tiene in piedi il genere umano. Può diventare un'arma per vivere. Francesco è l'amore contro la proprietà: esattamente quello che avremmo potuto fare negli anni Settanta. Lo cito perché voglio che parole come amore e gioia entrino nel linguaggio politico.

I tuoi costanti riferimenti a Francesco d'Assisi mi hanno sempre colpito. Da dove nasce questo interesse per il santo e perché lo hai preso ad esempio della tua gioia di essere comunista?

Da quando ero giovane mi hanno deriso perché usavo la parola amore. Mi prendevano per un poeta o per un illuso. Di contro, ho sempre pensato che

l'amore era una passione fondamentale che tiene in piedi il genere umano. Può diventare un'arma per vivere.

Vengo da una famiglia che è stata miserabile durante la guerra e mi ha insegnato un affetto che mi fa vivere ancora oggi. Francesco è in fondo un borghese che vive in un periodo in cui coglie la possibilità di trasformare la borghesia stessa, e di fare un mondo in cui la gente si ama e ama il vivente. Il richiamo a lui, per me, è come il richiamo ai Ciompi di Machiavelli.

Francesco è l'amore contro la proprietà: esattamente quello che avremmo potuto fare negli anni Settanta, rovesciando quello sviluppo e creando un nuovo modo di produrre. Non è mai stato ripreso a sufficienza Francesco, né è stata presa in debito conto l'importanza che ha avuto il francescanesimo nella storia italiana. Lo cito perché voglio che parole come amore e gioia entrino nel linguaggio politico.

Dall'infanzia negli anni della guerra all'apprendistato filosofico alla militanza comunista, dal '68 alla strage di piazza Fontana, da Potere Operaio all'autonomia e al '77, l'arresto, l'esilio. E di nuovo la galera per tornare libero. Toni Negri lo ha raccontato con Girolamo De Michele in tre volumi autobiografici Storia di un comunista, Galera e esilio, Da Genova a Domani (Ponte alle Grazie). Con Michael Hardt, professore di letteratura alla Duke University negli Stati Uniti, ha scritto, tra l'altro, opere discusse e di larga diffusione: Impero, Multitudine, Comune (Rizzoli) e Assemblea (Ponte alle Grazie). Per l'editore anglo-americano Polity Books ha pubblicato, tra l'altro, sei volumi di scritti tra i quali The Common, Marx in Movement, Marx and Foucault.

In Italia DeriveApprodi ha ripubblicato il classico «Spinoza». Per la stessa casa editrice: I libri del rogo, Pipe Line, Arte e multitudo (a cura di N. Martino), Settanta (con Raffaella Battaglini). Con Mimesis la nuova edizione di Lenta ginestra. Saggio sull'ontologia di Giacomo Leopardi. Con Ombre Corte, tra l'altro, Dall'operaio massa all'operaio sociale (a cura di P. Pozzi-R. Tomassini),

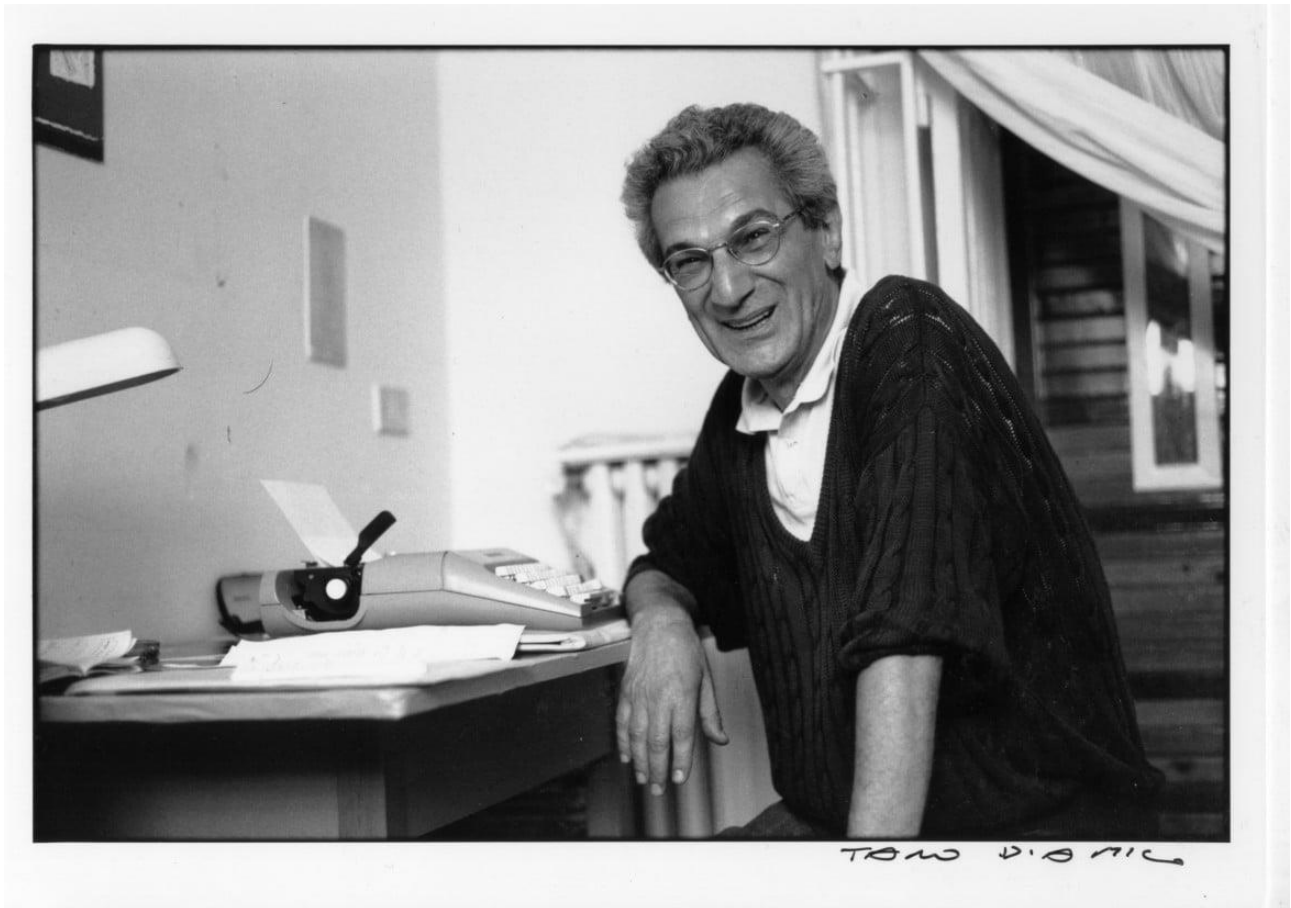
Dentro/contro il diritto sovrano (con G. Allegri), Il lavoro nella costituzione (con A. Zanini).

A partire dal prossimo ottobre Manifestolibri ripubblicherà i titoli in catalogo con una nuova prefazione: L'inchiesta metropolitana e altri scritti sociologici, a cura di Alberto De Nicola e Paolo Do; Marx oltre Marx (prefazione di Sandro Mezzadra); Trentatré Lezioni su Lenin (Giso Amendola); Potere Costituente (Tania Rispoli); Descartes politico (Marco Assennato); Kairos, Alma Venus, moltitudo (Judith Revel); Il lavoro di Dioniso, con Michael Hardt (Francesco Raparelli)

Publicato 4 mesi fa [Edizione del 5 agosto 2023](#)

Antonio Negri, l'eresia comunista lunga una vita

CATTIVO MAESTRO. Il filosofo e militante politico è scomparso a Parigi a novant'anni. Il racconto di una vita, a tratti epica, non senza contraddizioni, alla ricerca instancabile di "processi costituenti": "Il comunismo è una passione collettiva gioiosa, etica e politica che combatte contro la trinità della proprietà, dei confini e del capitale". Il «7 aprile» diventò per il Manifesto, con Rossana Rossanda, una battaglia politica e garantista



Toni Negri - Tano D'Amico (Archivio Il Manifesto)

Nuovo!

Roberto Ciccarelli

Antonio Negri è scomparso ieri a Parigi a novant'anni. La notizia è stata resa nota dai figli Anna, Francesco e Nina e dalla filosofa francese Judith Revel, compagna di vita da 27 anni.

Quella di Negri non è stata la storia di un intellettuale privato, l'avventura di un uomo di genio o al contrario di un mefistofelico «cattivo maestro». È stata la vita di un «militante comunista», così si è sempre definito, parte di un'esperienza collettiva, trasversale e conflittuale che ha legato più generazioni del Novecento a quelle attuali. Un percorso, a tratti epico, non senza contraddizioni, che ricorda quello di altri teorici e politici della storia del movimento operaio. «Il comunismo – ha spiegato Negri – è una passione collettiva gioiosa, etica e politica che combatte contro la trinità della proprietà, dei confini e del capitale».

Toni Negri, nell'ultima intervista al manifesto

«Il comunismo è una passione collettiva gioiosa, etica e politica che combatte contro la trinità della proprietà, dei confini e del capitale»

UNA VITA PASSATA a cercare una strada impervia, e controvento, verso un altro tipo di rivoluzione che non è più, solo, qualcosa che porta al potere, ma che cambia il potere. «La rivoluzione non la si fa, ma ti fa – disse in occasione della pubblicazione di *Assemblea* (Ponte alle Grazie), uno dei libri con Michael Hardt insieme a *Impero, Moltitudine e Comune* (Rizzoli), tra gli altri – Bisogna smetterla di mitologizzarla: la rivoluzione è vivere, costruire continuamente momenti di novità e di rottura. Non si incarna in un nome: Gesù Cristo, Lenin, Robespierre o Saint Just. La rivoluzione è lo sviluppo delle forze produttive, dei modi di vita del comune, lo sviluppo dell'intelligenza collettiva».

Toni Negri

«La rivoluzione non la si fa, ma ti fa. Bisogna smetterla di mitologizzarla: la rivoluzione è vivere, costruire continuamente momenti di novità e di rottura. Non si incarna in un nome»

QUESTA IDEA è il principale lascito etico e politico di un filosofo che ha avuto la fortuna di trovarsi a metà strada tra il pensiero critico e la militanza politica, ed è passato in permanenza dall'una all'altra, misurando la differenza tra la teoria e la prassi.

Ha scontato durissime sconfitte senza però rassegnarsi. E ha coltivato un inesauribile desiderio di ricercare, insegnare e organizzare. Non parliamo dunque dell'autore di un'opera fine a se stessa, né di un ideologo privo di rapporti con la realtà, ma di un teorico militante autore di più di 80 libri tradotti in molte lingue che ha sperimentato il «sogno di una cosa». E anche i suoi incubi.

AVERE CREDUTO, organizzato, pensato e sofferto come migliaia di altre persone in questo sogno – che alcuni grandi filosofi hanno chiamato «principio speranza» e che lui preferiva definire la «gioia» con il suo amato Spinoza al quale ha dedicato *L'anomalia selvaggia* (DeriveApprodi) scritto in carcere – è costato a Negri quattordici anni di esilio e undici e mezzo di prigionia.



Toni Negri al corteo del 15 Novembre 2003 a Parigi foto di Tano D'Amico
/Archivio Manifesto

LA STORIA È STATA RACCONTATA nell'autobiografia scritta con il filosofo e scrittore Girolamo De Michele *Storia di un comunista* (Ponte alle Grazie). È qui che si possono leggere le origini di una traiettoria e i suoi tormentati sviluppi dall'infanzia cattolica negli anni veneti dall'immediato Dopoguerra alla gioventù socialista, dall'apprendistato filosofico al marxismo operaista di cui è stato uno dei maggiori teorici e ricercatori. L'insegnamento universitario a Padova, il '68 degli studenti e le lotte operaie tra la Fiat a Torino e Porto Marghera. E, dopo la strage di piazza Fontana nel 1969, la militanza nelle organizzazioni della sinistra extraparlamentare Potere Operaio e Autonomia Operaia.

FURONO GLI ANNI delle lotte operaie, sociali e femministe che avanzavano impetuosamente in un paese dove la conflittualità politica raggiunse un'intensità drammatica. Arrivò l'insurrezione del 1977, la spaccatura radicale con il Partito Comunista. Iniziò la dura risposta repressiva che portò all'arresto di migliaia di militanti.

Negri e centinaia di esponenti dell'Autonomia operaia furono arrestati il 7 aprile 1979 e nei mesi successivi. Alcuni di loro attesero fino a 44 mesi l'inizio del

processo il cui castello di accuse chiamato «teorema Calogero» fu demolito dalla corte d'appello di Roma nel 1987.

Per l'autore di *Marx oltre Marx* (Manifestolibri) – pubblicato dopo un seminario parigino con Louis Althusser nel 1979 – arrivarono accuse cangianti: dall'essere «capo» delle Brigate Rosse, ipotesi notoriamente smentita, all'aver partecipato ad atti terroristici e d'insurrezione armata. Negri scontò allora 4 anni di carcerazione preventiva.

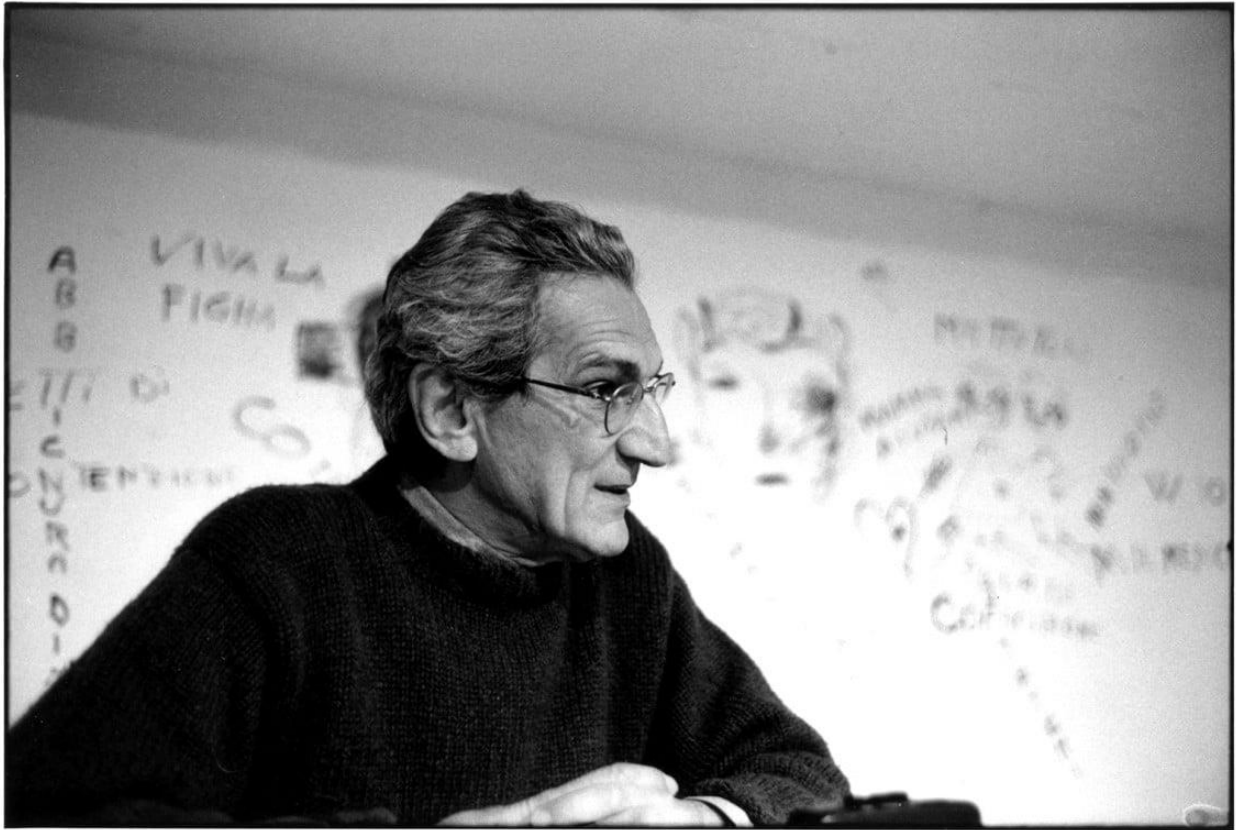
ARRIVÒ L'ELEZIONE in parlamento nel 1983 con il partito radicale. E poi, dopo il voto del parlamento, l'esilio in Francia. «In Francia sono stato utile per stabilire rapporti tra generazioni e ho studiato – ha raccontato nell'ultima intervista a questo giornale – Ne soffro ancora molto. Mi scuote profondamente il fatto di avere lasciato i compagni in carcere che hanno avuto la vita devastata».

Il ritorno in Italia nel 1997. E di nuovo la galera. Per poi tornare libero e affermarsi come intellettuale a livello globale. Negri ha continuato a cercare nuovi «processi costituenti» nella contro-rivoluzione neoliberale in cui ci troviamo immersi. Per la storia de *Il Manifesto*, questa vicenda si radica negli anni della sua nascita di quotidiano e di gruppo politico.

Lo spartiacque è stato il «processo 7 aprile» che portò a una vibrante campagna garantista, un caso giornalistico e politico unico sostenuto da Rossana Rossanda. «Una persona meravigliosa, allora e sempre», così la ricordava Negri.

Un congedo silenzioso

TONI NEGRI 1933-2023. Due anni fa, credo, telefona Toni. Sarebbe passato per Roma, mi chiede di vederci. Un'ora insieme, con Judith, in una casa vuota nei pressi di Campo de' Fiori (un covo [...])



TANO D'AMICO

Toni Negri - Tano D'Amico /Archivio Manifesto

Nuovo!

Paolo Virno

Due anni fa, credo, telefona Toni. Sarebbe passato per Roma, mi chiede di vederci. Un'ora insieme, con Judith, in una casa vuota nei pressi di Campo de' Fiori (un covo abbandonato, avrebbe pensato una canaglia dell'antico Pci). Non parliamo di niente o quasi, soltanto frasi che offrono un pretesto per tacere di nuovo, senza disagio.

Ebbe luogo, in quella casa romana, un congedo puro e semplice, non dissimulato da enie cerimoniose. Dopo anni di insulti pantagruelici e di fervorose congratulazioni per ogni tentativo di trovare la porta stretta attraverso cui potesse irrompere la lotta contro il lavoro salariato nell'epoca di un capitalismo finalmente maturo, un po' di silenzio sbigottito non guastava. Anzi, affratellava.

Ricordo Toni, ospite della cella 7 del reparto di massima sicurezza del carcere di Rebibbia, che piange senza ritegno perché le guardie stanno portando via in piena notte, con un «trasferimento a strappo», i suoi compagni di degnissima

sventura. E lo ricordo ironico e spinoziano nel cortile del penitenziario di Palmi, durante la requisitoria cui lo sottopose un capo brigatista da operetta, che minacciava di farlo accoppiare da futuri «collaboratori di giustizia» allora ancora bellicosi e intransigenti.

Toni era un carcerato goffo, ingenuo, ignaro dei trucchi (e del cinismo) che il ruolo richiede. Fu calunniato e detestato come pochi altri nel Novecento italiano. Calunniato e detestato, in quanto marxista e comunista, dalla sinistra tutta, da riformatori e progressisti di ogni sottospecie.

Eletto in parlamento nel 1983, chiese ai suoi colleghi deputati, in un discorso toccante, di autorizzare la prosecuzione del processo contro di lui: non voleva sottrarsi, ma confutare le accuse che gli erano state mosse dai giudici berlingueriani. Chiese anche, però, di continuare il processo a piede libero, giacché iniqua e scandalosa era diventata la carcerazione preventiva con le leggi speciali adottate negli anni precedenti.

Inutile dire che il parlamento, aizzato dalla sinistra riformatrice, votò per il ritorno in carcere dell'imputato Negri. C'è ancora qualcuno che ha voglia di rifondare quella sinistra?

Toni non ha mai avuto paura di strafare. Né quando intraprese un corpo a corpo con la filosofia materialista, includendo in essa più cose di quelle che sembrano stare tra cielo e terra, dal condizionale controfattuale («se tu volessi fare questo, allora le cose andrebbero altrimenti») alla segreta alleanza tra gioia e malinconia. Né quando (a metà degli anni Settanta) ritenne che l'area dell'autonomia dovesse sbrigarsi a organizzare il lavoro postfordista, imperniato sul sapere e il linguaggio, caparbiamente intermittente e flessibile.

Toni non è mai stato oculato né morigerato. È stato spesso stonato, questo sì: come capita a chi accelera all'impazzata il ritmo della canzone che ha intonato, ibridandolo per giunta con il ritmo di molte altre canzoni appena orecchiate. Il suo luogo abituale sembrava a molti, anche ai più vicini, fuori luogo; per lui, il «momento giusto» (il *kairòs* degli antichi greci), se non aveva qualcosa di imprevedibile e di sorprendente, non era mai davvero giusto.

Non si creda, però, che Negri fosse un *bohémien* delle idee, un improvvisatore di azioni e pensieri. Rigore e metodo campeggiano nelle sue opere e nei suoi giorni. Ma in questione è il rigore con cui va soppesata l'eccezione; in questione è il metodo che si addice a tutto quel che è ma potrebbe non essere, e viceversa, a tutto quello che non è ma potrebbe essere.

Insopportabile Toni, amico caro, non ho condiviso granché del tuo cammino. Ma non riesco a concepire l'epoca nostra, la sua ontologia o essenza direbbe Foucault, senza quel cammino, senza le deviazioni e le retromarce che l'hanno scandito. Ora un po' di silenzio benefico, esente da qualsiasi imbarazzo, come in quella casa romana in cui andò in scena un sobrio congedo.

Nelle pieghe dell'indignazion e

BUONI E CATTIVI MAESTRI. Toni Negri ha sempre ricercato, con entusiastico ottimismo, l'incompiuto, il potenziale, tanto nelle crepe degli assetti globali del capitalismo mondiale quanto nella concretezza delle singole lotte, indagate con lo strumento dell'inchiesta



Toni Negri dietro le sbarre durante l'udienza nel 1983 - Tano D'Amico /il manifesto

Nuovo!

Marco Bascetta

Diversi anni fa in un breve libro dedicato a Luciano Ferrari Bravo, Toni Negri tracciava il ritratto del «cattivo maestro», in opposizione a quello «buono», rivendicando in un certo senso orgogliosamente quello stesso ruolo che il partito comunista italiano, la magistratura e la stampa tutta gli avevano cucito addosso in occasione di quella gigantesca montatura giudiziaria che fu il processo 7 aprile.

A DIFFERENZA del buon maestro che è, spiegava in quel testo, mosso (a cominciare da Platone fino a Hegel) dall'ammirazione per l'ordine sistematico, per l'armonia, per la perfezione del già compiuto, il cattivo maestro è invece mosso dall'indignazione. Nel senso spinoziano di «odio per colui che fa del male a un altro». Ma è motivato anche dalla ricerca spasmodica e appassionata di ciò che ancora è incompiuto, potenziale, annidato nelle pieghe di ogni tempo, sempre pronto a rompere le gerarchie e rovesciare i rapporti di potere. Quel che pressappoco abbiamo chiamato, anche nelle circostanze più avverse, rivoluzione comunista.

Bon, questo incompiuto Toni Negri lo ha ricercato, fino all'ultimo respiro con entusiastico ottimismo, tanto nelle crepe degli assetti globali del capitalismo mondiale, assiduamente studiati insieme a Michael Hardt, quanto nella concretezza di situazioni specifiche e singole lotte, indagate e ascoltate con lo strumento dell'inchiesta. Mai in solitudine, sempre coltivando un'idea collettiva del lavoro teorico e una certa ossessione per l'organizzazione, fonte di frequenti rimproveri rivolti alla pigrizia e all'impegno disordinato dei suoi molti amici e compagni.

LA GALLERIA dei cattivi maestri, nella cui scia Negri volentieri si collocava, partiva da Socrate e, passando per Machiavelli e Spinoza, giungeva a Nietzsche. Maestri, scriveva allora, senza discepoli perché maestri di libertà.

Vero fino a un certo punto, ma quello che Toni intendeva valorizzare con questa definizione era l'apertura senza steccati né recinti dottrinari su un futuro che nessuno poteva prescrivere o predisporre, la presa di distanza dagli attrezzi ormai logorati del socialismo e della sinistra per forgiarne di volta in volta di nuovi all'altezza delle contraddizioni del presente. Ricercando gli spunti in ogni fremito della vita sociale, in ogni conflitto sia pure embrionale o problematico.

Dove c'è azzardo non c'è dogma né dottrina e il suo pensiero, così come la sua vita tanto ricca quanto travagliata, di azzardi trabocca.

Ma, come normalmente accade con le scommesse non tutte vanno a buon fine e talvolta ci si fa male. Toni non era un uomo prudente, né mai ha invitato qualcuno alla prudenza. Nemmeno è stato, tuttavia, quell'avventuriero senza scrupoli che i suoi avversari e i suoi persecutori hanno voluto dipingere.

La paranoia giustizialista dell'inchiesta sfociata nel processo 7 aprile non poteva accontentarsi del semplice «cattivo maestro» e dichiarò Toni Negri il «grande vecchio» a capo di tutta la lotta armata degli anni Settanta in Italia. Un grottesco quanto fragile castello di carte generato dall'incapacità dello stato di immaginare le sue controparti e chiunque ne avversa il monopolio del potere, se non a propria immagine e somiglianza.

PUR DIVENTATO negli ultimi decenni l'intellettuale italiano più conosciuto al mondo, l'astio e lo strascico di quello stereotipo hanno continuato a riaffacciarsi

sulla scena mediatica assai più di una seria discussione delle sue tesi. Spesso con indecenti semplificazioni, ostracismi e riesumazione di accuse da tempo rovinosamente frante.

Questo solo in Italia, mentre nel resto del mondo i suoi scritti venivano letti, apprezzati e discussi in innumerevoli lingue con la serietà che meritavano. Secondo la sua stessa definizione di cattivo maestro Toni Negri non si lascia dietro né una «scuola» né un metodo, ma un patrimonio di concetti e di analisi, di esperienze comuni di lavoro e di discussione dalle quali molti possono attingere senza un ordine, senza una direzione di marcia obbligata, alla ricerca, se possibile, di nuovi azzardi e impertinenze.

A un certo punto Toni si dedicò alla scrittura di testi teatrali, piuttosto brillanti, alcuni messi in scena. Gli dissi allora che sarebbe stato ricordato come drammaturgo minore a cavallo tra Novecento e Duemila. Si fece una grossa risata sulla presa in giro. Sapeva bene che non sarebbe stato così.

Toni Negri, un pregiudizio lungo quarant'anni

TEMPI PRESENTI. Intellettuale perché militante politico. Questa la ragione di una pervicace ostilità

Nuovo!

Sergio Bianchi

Le ragioni del perché Toni Negri sia lodato dagli intellettuali di mezzo mondo quanto disprezzato da quelli del suo paese non è di facilissima comprensione. In parte sarà senz'altro dovuto al residuo di quella montagna di odio che quasi quarant'anni fa i media hanno saputo orchestrare nei suoi riguardi.

Eppure non si deve trattare solo di questo. Perché il livore dimostrato in alcune recensioni alla recente pubblicazione della sua autobiografia fa sorgere il dubbio sull'esistenza di un istinto pregiudiziale che, per paradosso, vorrebbe addirittura negargli la legittimità del ruolo di intellettuale. Come a dire che non merita di

appartenere a quella casta perché ne è stato escluso innanzitutto per indegnità morale, essendo stato responsabile della degenerazione violenta di decine di migliaia di giovani ai quali aveva rivolto i suoi cattivissimi insegnamenti.

A queste reiterate accuse Negri sembra rispondere con il sorriso beffardo dell'immagine di copertina del suo libro. Come a dire che no, non gli sono bastati oltre dieci anni di galera e quattordici di esilio per pentirsi della sua lunga esistenza spericolata e a precipizio, effettivamente non riconducibile nei rassicuranti quanto banali panni dell'intellettuale dispensatore di sani insegnamenti sull'opportunità della civile convivenza.

Perché Negri, piaccia o no, è sempre stato un intellettuale schierato con la lotta di classe e convinto assertore di quella trontiana massima «operaista» che con assoluta chiarezza recita: conosce veramente solo chi veramente odia. I padroni s'intende. Perché Negri, piaccia o no, è sempre stato, insieme, filosofo della politica e militante politico, e ciò in modo coerente e indissolubile.

A riguardo le pagine sulla sua partecipazione alle lotte operaie a Porto Marghera negli anni Sessanta, e poi la fondazione di Potere operaio, e poi ancora dell'Autonomia operaia, sono un'straordinaria testimonianza di cosa significhi essere soggetti produttori di ricerca teorico filosofica e insieme militanti politici (anche) di base.

E sempre a proposito della dispensazione di una sana conoscenza, alle anime belle che affollano la nostrana casta degli intellettuali, le quali a sentir nominare Negri trattengono a fatica l'istinto di sputare per terra, andrebbero chieste le ragioni del perché la condizione culturale del nostro paese, a partire dalle università, versa nelle note, miserabili condizioni.

A Luciano Ferrari Bravo, l'amico intellettualmente più legato a Negri e di conseguenza con lui stupidamente ristretto al gabbio, era persona pacata, gentile e mite, solo una cosa riusciva a mandarlo veramente in bestia, appunto l'accusa di essere stato, all'epoca, lui e tutto l'Istituto di scienze politiche di Padova, dispensatore di ignoranza.

Ed è appunto con il riscontro dell'approccio a una conoscenza non convenzionale sulla storia della lotta di classe nel nostro paese, dal dopoguerra alla fine degli

anni Settanta, che andrebbe affrontata la lettura dell'autobiografia di Negri. Un lavoro che ha visto la partecipazione, segnata da un serio rigore quanto da una silente e riservata modestia, di Girolamo De Michele, Tommaso De Lorenzis e Vincenzo Ostuni.

A chi volesse avventurarsi in questa impegnativa ma appassionante lettura, che svela nella sua prima parte le vicende meno conosciute della biografia di Negri, quelle della sua infanzia, adolescenza e giovinezza, va consigliata, a compendio, l'accostamento di un'altro suo libro, *Pipe-line. Lettere da Rebibbia*, un'opera che ripercorre nello specifico tutti i principali passaggi della sua formazione filosofica, teorica e politica.